

27 Aprile 2019

LIVORNO - Come un brandy di pregio, ben conservato in botti di legno nobile, la vena letteraria di Mario Vierucci (classe 1935), con lo scorrere del tempo, viene assumendo sempre più consistenza e corpo e c'è da chiedersi cosa avrebbe potuto regalarci se l'autore non avesse atteso di entrare nell'età matura per lasciarla libera di esprimersi.

Si tratta di una maturazione progressiva che non denuncia stanchezza, ma, anzi acquista sempre nuovo vigore e sapore portandolo a cimentarsi con la divulgazione storica, una nuova esperienza che Vierucci affronta risollemandosi dal grave colpo che la sorte gli ha inferto separandolo dalla sua carissima moglie.

Fattosi forza, Vierucci si immerge nella ricerca storica con il piglio e la sicurezza dello studioso consumato e con il disincanto dell'uomo che ha molto vissuto senza, tuttavia, rinunciare ad avvolgere e incantare il lettore con i suoi voli squisitamente poetici e, nel contempo, eminentemente letterari caratterizzati da uno stile guizzante e fresco che incollano il lettore al testo per lasciarlo alla fine soddisfatto, arricchito e senz'altro migliore.

Simon Bolivar è certo un romanzo, ma un romanzo che si innesta sull'illustre tradizione della narrativa storica ottocentesca familiarizzando il lettore con quello straordinario campione della libertà il cui nome continua ad essere ricordato con gratitudine da tutti i popoli dell'America latina.

Dai racconti che compongono l'ultima (solo in ordine di tempo!) opera di Vierucci traspare il nostro essere e il nostro vivere o vivacchiare di tutti i giorni; poche e fugaci le gioie, molte o moltissime le contrarietà che dobbiamo ringraziare per non presentarsi nella loro veste peggiore e chiamarsi disgrazie, qualche soddisfazione, il tutto condito con la caducità naturale della nostra condizione umana a cui solo chi ha fede in Dio può riuscire a fare efficacemente fronte.

Non semplice narrativa, dunque, ma scuola di vita e di esistenza, introspezione che cerca di guidare il nostro spirito a non avere paura, in primis perché è inutile e poi perché la paura ci toglie la capacità di levarci e riscattarci reagendo secondo il nostro meglio